

DEMOGRAFIA/1 Pensioni a rischio per il crollo delle nascite che minaccia tutta l'economia italiana. Il governo si sta muovendo accantonando rivalutazioni e pensionamenti anticipati. Però non è sufficiente. Bisogna riportare la natalità ai livelli degli anni '90

Obiettivo 600 mila neonati

di Teresa Campo

L'ultimo dato Istat è da far tremare i polsi, specie del governo: i nati in Italia nel 2022 sono precipitati a quota 393 mila, numero più basso dall'Unità d'Italia, largamente inferiore sia alle quasi 400 mila dell'anno precedente sia al numero dei decessi, in un trend in corso ormai da anni e che non accenna a invertire la rotta. Dal 2008, ultimo anno con nascite in aumento, il calo è di 184 mila nati, di cui 27 mila dal 2019 in avanti. L'Italia sta scomparendo come paventa perfino Elon Musk? I 58,8 milioni di italiani rimanenti lo farebbero apparire un pericolo remoto, mentre più concreto e vicino è il progressivo invecchiamento della popolazione tricolore, tanto più che, dopo la battuta d'arresto del 2020 causata dalla pandemia, la speranza di vita alla nascita è tornata a salire toccando quota 82,6 anni. A oggi nonostante gli oltre 2,15 milioni di decessi degli ultimi tre anni causata dalla pandemia di cui il 90% anziani, l'età media della popolazione è salita da 45,7 anni a 46,4 anni e gli over 65 anni sono diventati 14,17 milioni, vale a dire il 24,1% della popolazione contro il 23,8% precedente, e sono triplicati gli ultracentenari, oggi 22mila. Per questa ragione a essere in pericolo sono soprattutto i conti del-



GRAFICA MF-MILANO FINANZA

lo Stato, pensionistici in primo luogo e del welfare in generale, ma con riflessi (nefasti) anche in altri settori: scuola, trasporti, consumi, casa. In particolare l'evoluzione demografica determina effetti sensibili sull'andamento prospettico della spesa sanitaria e sul rischio di non autosufficienza e rappresenta uno degli elementi di maggior impatto sulla sostenibilità di un sistema pensionistico come quello italiano basato finanziariamente sulla ripartizione, dove cioè i trattamenti economici nella fase di inattività sono pagati dai contributi dei lavoratori attivi. In prospettiva dunque meno nati significa meno futuri contribuenti al sistema previdenziale. Non a caso a fronte della pesante caduta delle nascite a tremare sono stati soprattutto i polsi del governo e del ministro dell'economia e delle finanze Giancarlo Giorgetti, specie dopo la lettura delle previsioni attuariali dell'Inps guidata da Pasquale Tridico, aggiornate alla luce degli ultimi numeri. La stessa premier, Giorgia Meloni, commentando il Def approvato lo scorso 11 aprile, ha anticipato che occorrerà considerare con particolare attenzione il fenomeno nella prossima Legge di Bilancio. Le ricostruzioni ex post attribuiscono infatti proprio al tema denatalità alcune delle decisioni più recenti, a cominciare dall'ac-

cantonamento della riforma delle pensioni e soprattutto di quota 41, fortemente voluta dalla Lega di Matteo Salvini e caduta nel dimenticatoio ovvero del tutto stralciata dal Documento di programmazione economico-finanziaria. E lo stesso si può dire per il drastico taglio delle rivalutazioni delle pensioni per 10 miliardi di euro, grazie al meccanismo che rivaluta di meno le pensioni più alte nel triennio 2023-2025.

Come rimediare? Le pensioni continuano a crescere nonostante la frenata post riforma Fornero. E fatti i debiti conti, per recuperare un punto di equilibrio occorrerebbe tornare ai tassi di na-

talità del 1990, ovvero 600 mila nati l'anno, livello che potrebbe rappresentare il nuovo punto di equilibrio. Dopo il trend positivo partito nel 2009 e proseguito fino al 2018 grazie all'aumento dei requisiti anagrafici e contributivi, il numero di pensionati è ora di nuovo in risalita: nel 2021 (ultimo anno di rilevazione) erano 16.098.748 a fronte dei 16.041.202 del 2020, un incremento di 57.546 (+0,36%) dovuto alle numerose vie d'uscita in deroga alla Fornero introdotte dal 2014 in poi fino all'introduzione di Quota 100 nel 2019. Degli oltre 16 milioni di pensionati italiani il 51,8% è rappresentato da donne, tra l'altro destinatarie dell'87% delle pensioni di reversibilità. Questi numeri in realtà, nonostante le deroghe, sono meno peggio del previsto, mentre fuori controllo appaiono le spese assistenziali, «l'insostenibile spesa assistenziale italiana», come viene definita nell'ultimo rapporto di **Itinerari previdenziali**. Nel 2021 risultano in pagamento 4.106.597 trattamenti di natura interamente assistenziale (invalidità civile, accompagnamento, assegni sociali, pensioni di guerra) e ulteriori 7.047.365 prestazioni tipicamente assistenziali (integrazioni al trattamento minimo, maggiorazioni sociali, importo aggiuntivo e quattordicesima mensilità), che appunto integrano una pensione previdenziale-

Nemmeno gli immigrati riescono più a frenare lo spopolamento

di Sergio Rizzo

Lo sanno, che l'Italia si trova davanti un problema enorme. «Le pensioni future rischiano di essere inesistenti», dice Giorgia Meloni ai sindacati pochi giorni dopo aver assunto la carica di presidente del consiglio. Una prospettiva terrificante, ma assolutamente realistica. Perché sullo sfondo non c'è soltanto la sempre maggiore precarizzazione del lavoro, che può mettere seriamente in crisi irreversibile un sistema previdenziale a ripartizione come il nostro, per cui le pensioni si pagano con i contributi versati da chi lavora. C'è la desertificazione demografica, che avanza a una rapidità sconosciuta, determinando pesanti effetti sull'invecchiamento della popolazione. Con un possibile impatto disastroso tanto sui conti della previdenza e della sanità, quanto sul prodotto interno lordo. Una rapidità, per giunta, così imprevedibile da rendere obsoleta in breve tempo ogni previsione. Secondo le stime elaborate tre anni fa la popolazione italiana dovrebbe diminuire di 1,3 milioni di unità fra il 2021 e il 2030, dunque a un ritmo di circa 130 mila abitanti l'anno. Ma nel solo 2021 è scesa a un ritmo pressoché doppio: meno 253 mila abitanti. Colpa dell'emigrazione, ma la responsabilità più importante è nel fatto che gli italiani hanno smesso di fare figli. La fertilità delle donne, che secondo una previsione della Commissione europea avrebbe dovuto attestarsi per il 2025 intorno al valore, già decisamente basso, di 1,40, e oggi

in realtà inferiore a 1,25. E abbiamo così infranto la soglia psicologica di 400 mila nascite, per la prima volta dall'unità d'Italia, 162 anni fa. Non è cominciata adesso, ovvio. Va avanti da almeno vent'anni ma nessun governo, al di là delle vuote parole, ha voluto affrontare la faccenda con misure concrete per frenare questo fenomeno.

Eppure i campanelli d'allarme non erano mancati. A cominciare dall'inizio del nuovo secolo l'emigrazione dalle Regioni meridionali era ricominciata alla grande. Non più con le valigie di cartone, ma con i tablet e i computer nelle borse. Andavano via i giovani laureati: non soltanto per la mancanza oggettiva di occasioni di lavoro, ma anche per la scadente qualità della vita connesse a mancanza e livello spesso indeclinabile dei servizi. Per tutta risposta, la politica faceva spallucce. Come se la circostanza che in una decina d'anni 130 mila giovani laureati avessero preso il treno o l'aereo per andare al Nord o all'estero a cercare un'occupazione degna per ciò che avevano studiato non riguardasse il Palazzo. Nel 2012 il numero dei nati vivi era risultato inferiore a quello dei morti. In precedenza era accaduto solo due volte nell'Italia unita: nel 1867, in coincidenza di una terribile

epidemia di colera che aveva colpito Napoli e parte della Campania, e nel 1918, quando l'influenza spagnola si era abbattuta su un Paese già provato dalla guerra. Ma la popolazione aveva continuato a crescere, grazie all'immigrazione. Ed è cresciuto, il numero dei residenti in Italia, fino al 2014. Anno in cui l'Istat lo certificò in 60 milioni 795.612. Poi è iniziata la discesa a precipizio.

In sette anni il nostro Paese ha perduto poco meno di due milioni di abitanti. Oltre all'emigrazione e al calo delle nascite c'è una terza componente che ha contribuito al preoccupante risultato. E l'andamento dell'immigrazione. Gli immigrati regolari in Italia sono poco più di 5 milioni, ed erano scesi lo scorso anno di 141.178 unità. Una diminuzione del 2,73 per cento in un solo anno, sei volte più accentuata rispetto alla generale flessione della popolazione, risultata pari allo 0,43 per cento. Nel 2022 le richieste di permesso di soggiorno hanno toccato il livello più basso degli ultimi dieci anni. Metà degli immigrati regolari, inoltre, sono europei; il 20 per cento del totale è rappresentato da cittadini rumeni.

E diminuisce anche l'immigrazione irregolare, a dispetto di quella «invasione» paventata dalle forze politiche oggi al governo. I dati della Fondazione Ismu dicono che nel

2021 erano 519 mila, con un calo di 43 mila unità rispetto al 2020 e di addirittura un terzo al confronto del record raggiunto nel 2006 con 760 mila irregolari. Per inciso, a presiedere la Fondazione è il presidente dell'Istat Gian Carlo Blangiardo.

La verità è che sempre meno immigrati scelgono l'Italia. E la dimostrazione indiretta risiede anche qui nei dati sulla natalità. A partire dal 2016 il numero dei figli di genitori entrambi immigrati ha cominciato a scendere progressivamente. Nel solo triennio terminato nel 2021 sono calati da 65.444 a 56.926, segnando un meno 13 per cento. Una diminuzione decisamente superiore a quella dell'8,2 per cento registrata dai figli delle coppie italiane e miste.

Il messaggio contenuto in queste cifre è terribile. Significa che per frenare la desertificazione demografica non possiamo neppure contare più di tanto sul contributo esterno. A lungo andare rischia di essere un problema nel problema anche per il sistema previdenziale. Dicono tutti i dati dell'Inps, secondo cui gli immigrati versano ogni anno 11 miliardi di contributi: soldi che aiutano a mantenere sotto controllo il crescente disavanzo della previdenza pubblica. Che senza quei denari sfonderebbe agevolmente il tetto dei 20 miliardi l'anno. Ma questo, nessuno lo dice. Preferiscono sbrairare contro chi ruberebbe il lavoro agli italiani anziché ringraziare, come dovrebbero, chi con il presunto furto di lavoro che nessun altro vuole fare, oltre a far crescere il pil paga anche le loro pensioni. (riproduzione riservata)



Giancarlo Giorgetti

le. Al netto delle duplicazioni, i pensionati che percepiscono prestazioni totalmente assistite, e di fatto non sostenute da contribuzione, sono quindi 3.704.275, per un costo totale annuo di 21,728 miliardi, malgrado il calo fisiologico delle pensioni di guerra.

E' anche alla luce di questi numeri che **Alberto Brambilla**, presidente del Centro studi e ricerche **Itinerari Previdenziali**, in decisa controtendenza, saluta quasi con favore i numeri sulla denatalità. «Il problema non è nelle culle vuote né nel sistema pensionistico quanto nel modello insostenibile di sviluppo economico adottato a livello mondiale e che si basa sui consumi», spiega. «Peccato che inquinamento, cambio climatico, esaurimento delle risorse, siccità dimostrino chiaramente che gli attuali 8 miliardi di abitanti della Terra siano già troppi. Cosa succederà quando arriveremo a 9 miliardi e oltre? Combatteremo per un bicchier d'acqua? Già oggi la siccità di alcuni paesi come il Madagascar ha dato il via a immigrazioni massicce, per ora all'interno dell'Africa, ma che prima o poi arriveranno in Europa e in Italia. La stima è di 200 milioni di migranti a livello mondiale per ragioni climatiche, cifre da far rabbrivire anche qualora solo il 10% riguardasse il bacino del Mediterraneo».

Lo scenario è certo tremendo, ma purtroppo non cancella il difficile presente dei conti pubblici italiani, in primis la spesa legata al welfare. Anche su questo però il parere di Brambilla è fuori dagli schemi. «Il calo delle nascite è un processo fisiologico irreversibile. Riguarda l'occidente ma sta prendendo piede anche in Africa, dove i numeri sono certo più alti ma in veloce decrescita, specie nelle città.

Non dipende infatti dalla ricchezza delle famiglie quanto dal livello culturale e dall'emancipazione femminile. Cercare di contrastare il fenomeno con sussidi è un sistema sicuro per aumentare il debito pubblico senza ottenere risultati apprezzabili. L'Italia ha ben altri problemi che la denatalità: dalla burocrazia all'evasione fiscale, dalla disoccupazione al debito pubblico. Su tutti questi fronti abbiamo i numeri peggiori in Europa. Il tasso di occupazione per esempio si attesta al 60% in Italia contro una media europea del 70%.

Non solo: il 25,1% dei giovani tra 15 e 34 anni non studia e non lavora. Sono questi i problemi da risolvere». Sbagliata infine anche l'ottica con cui si guarda alla denatalità: è vero che l'Italia è precipitata da 800 mila a meno di 400 mila nascite l'anno, ma nel frattempo è crollata anche la mortalità infantile mentre la vita media si è allungata da 65 a 82 anni. «In definitiva, nell'intento combattere la denatalità rischiamo di fare altri 60 miliardi di debito l'anno, mentre sarebbe più efficace attrezzarsi per l'assistenza agli anziani, e soprattutto tagliare la spesa assistenziale almeno del 10-15%», conclude Brambilla. «E' questo l'unico modo per mettere le pensioni al sicuro: il salvataggio della Grecia passò per un taglio del 50% delle pensioni. E noi siamo già arrivati al blocco delle rivalutazioni di quelle più alte». (riproduzione riservata)

DEMOGRAFIA/2 Nel 2050 la popolazione mondiale sarà aumentata del 22% rispetto a oggi, trainata da Paesi come India, Vietnam, Brasile o Israele. Una tendenza che cattura l'attenzione di gestori e fondi di venture capital

Dove la culla è piena

L'IDENTIKIT DEI PAESI DOVE LE CULLE SONO SEMPRE PIENE

Paese	Pil 2023 (stima variazione)*	Pil pro capite (migliaia di \$)**	Valuta	Cambio usd-valuta^	Rendimento bond 10 anni ^	Azienda più grande quotata^^	Capitalizzazione (in mlrd \$)^	Numero unicorni °	Valore unicorni (mlrd \$)^
BASILE	1,2%	7.507	Real	4,94	12,5%	Petrobras	76,3	16	39,1
INDIA	6,1%	2.257	Rupia	82	7,2%	Reliance Industries	193,8	70	192,5
ISRAELE	3%	52.170	Shekel	3,67	3,8%	Mobileye	33,1	24	54
NIGERIA	3,2%	2.066	Naira	464,5	14,5%	-	-	1	2
VIETNAM	6,2%	3.757	Dong	23.447	3,4%	-	-	2	5,3

* Stime Fmi di gennaio; ** Dati World Bank; ^ Dati al 12/04/2023; ^^ Nel mercato domestico; ° Dati CB Insights

GRAFICA MF-MILANO FINANZA

di **Marco Capponi**

Nel 2050, stimano le Nazioni Unite, in Italia ci saranno poco più di 52 milioni di persone, l'11% in meno rispetto a oggi. Escluso il Giappone, che nello stesso lasso di tempo dovrebbe perdere il 16% della popolazione, l'Italia è l'unico grande Paese nella rosa dei circa 25 (in gran parte micro-nazioni insulari) nei quali il calo demografico dovrebbe superare la doppia cifra. Intanto il mondo sarà sempre più popoloso: la popolazione globale tra 27 anni dovrebbe essere di oltre 9,7 miliardi, +22% rispetto a oggi. E ci sono Paesi dove l'esplosione demografica sarà dirimpente: il Niger, ad esempio, che adesso ha la metà delle persone dell'Italia, dovrebbe arrivare sopra i 67 milioni. Un incremento del 150%.

Dalle culle al pil. Il Niger è ovviamente un caso limite. Il tasso di fertilità è di sette figli a donna, ma il pil pro capite è sotto i 600 dollari annui (decimo Paese più povero al mondo) e le persone sotto la soglia estrema di povertà sono oltre il 42% del totale. Ci sono però altre nazioni in cui la crescita demografica, unita a fattori come riforme, stabilità politica e ricchezza di risorse, costituisce un volano del successo economico. Paesi la cui crescita per l'anno in corso è stata stimata dal Fondo Monetario Internazionale nell'ordine del 3% o anche del 6%, e che per la prima volta nella storia stanno entrando nei radar dei gestori di fondi (a favorirli è stata anche l'esclusione della Russia dai benchmark emergenti dopo l'invasione dell'Ucraina) e dei fondi di venture capital. Ne sono stati selezionati cinque, mercati di frontiera e non solo: Brasile, India, Israele, Nigeria e Vietnam.

Brasile. A livello demografico il boom del gigante carioca appare inarrestabile: superata la soglia dei 100 milioni di abitanti già a inizio anni Settanta, lo Stato sudamericano si appresta ad arrivare a 230 milioni nel 2050, il 7% in più rispetto a oggi. Nel 2023 la crescita del pil è stimata solo all'1,2%, a fronte però del +3% del 2022. L'anno scorso è diventato prima scelta per tutti quei gestori specializzati nei mercati emergenti che si sono trovati orfani di Mosca, tanto che nel primo trimestre dello scorso anno (fonte Fida) i comparti sull'azionario verdeoro erano stati i più performanti in assoluto nell'intero universo di fondi censito dalla società di analisi (+35% medio). Una situazione senz'altro eccezionale e che difficilmente si ripeterà, anche perché quest'anno, complici le turbolenze politiche, una banca centrale iper-aggressiva (tassi al 13,75%) e la fine della corsa delle materie prime, di cui il Brasile è uno dei primi esportatori a livello

mondiale, gli entusiasmi si sono raffreddati. Il Brasile però piace ancora agli investitori in ottica di diversificazione, per l'elevata esposizione della borsa e delle società private (sono 16 gli unicorni) a tutti i settori dell'economia, soprattutto materiali da costruzione, utility e servizi finanziari.

India. Senza dubbio è il caso economico-finanziario del momento. Il primato demografico sulla Cina è ormai imminente, e nel 2050 la popolazione del Paese dovrebbe raggiungere gli 1,7 miliardi. Il che significa che, scegliendo a caso cinque abitanti della Terra, uno sarà sicuramente indiano. L'indice Sen-

di investimenti di venture capital nel 2022; il provider Cb Insights, più conservativo, di startup private sopra il miliardo di valore ne censisce 24, comunque 12 volte più di quelle italiane. Sta di fatto che Israele è il paradiso dei capitali di rischio e nel 2023 ha una crescita stimata del 3%: tassi da economia semi-sviluppata, a fronte però di un pil pro capite maggiore di quello italiano, sopra i 52 mila dollari annui.

Nigeria. Caso emblematico, quello del gigante africano. Le previsioni di crescita demografica sono dirimpenti: nel 2050 ci saranno quasi 380 milioni di persone, più degli Stati Uniti (375 milioni). Tradizionalmente impermeabile agli investitori individuali, come del resto gran parte dell'Africa, ora la Nigeria è considerata dalla nicchia dei gestori di frontiera un interessante punto di ingresso per far capolino nel continente. L'economia del Paese soffre di una cronica dipendenza dal petrolio: buono per i fondi che vogliono investire, un po' meno per le previsioni di crescita del pil, di recente tagliate al 2,8% (dal 3,3%) dalla Banca Mondiale. Attenzione però a un aspetto chiave dell'economia nigeriana: il fintech. Nel 2021 OPay, la super app fondata a Lagos che si usa come piattaforma unica per pagamenti digitali, trasferimento di denaro, e-commerce e delivery, ha raggiunto lo status di unicornio (il primo nella storia del Paese). Tra gli investitori chiave figura la divisione cinese di Sequoia Capital.

Vietnam. I gestori di frontiera (e alcuni emergenti) non hanno dubbi: il Vietnam è la carta vincente per cogliere le trasformazioni in atto nel Sudest asiatico. Il Paese si accinge a sfondare la soglia dei 100 milioni di abitanti, quando a inizio millennio era ancora sotto gli 80 milioni. Il pil vola (+6,2% è la stima per il 2023) e la banca centrale, in netta controtendenza rispetto alle controparti occidentali, taglia i tassi d'interesse per supportare la crescita. Il Paese piace (alcuni fondi di frontiera vi destinano anche il 25% delle loro posizioni complessive) soprattutto per una ragione: «Il Vietnam», evidenzia Rami Sidani, gestore di frontiera di Schroders, «è stato uno dei principali beneficiari della diversificazione delle catene di approvvigionamento: offre stabilità politica, buone infrastrutture e una popolazione istruita con salari a basso costo». Aziende tech come Apple, Samsung e Intel hanno aperto linee di produzione nel Paese. Da considerare infine l'aumento della liquidità del mercato domestico, «che ha superato quella di Russia e Indonesia», come ricorda Johannes Loeffstrand di T. Rowe Price. Insomma, un mercato sempre più apprezzabile anche da investitori non istituzionali. (riproduzione riservata)

DOVE VIVRÀ LA POPOLAZIONE MONDIALE NEL 2050?

Confronto tra l'Italia e cinque Paesi in crescita

	Popolazione 2022 (mln)	Popolazione 2050 (mln) - Proiezione	Var. 2022-50 (%)
NIGERIA	218,5	377,5	+73%
ISRAELE	9	13	+44%
MONDO	7.975,1	9.709,5	+22%
INDIA	1.417,2	1.670,5	+18%
VIETNAM	98,2	107	+9%
BRASILE	215,3	230,9	+7%
ITALIA	59	52,3	-11%

Fonte: Our World in data

GRAFICA MF-MILANO FINANZA

sex della borsa di Mumbai, favorito anche dalla migrazione degli investitori istituzionali provenienti dalla Shanghai martoriata dai lockdown, ha chiuso il 2022 sopra i 61 mila punti (un massimo storico) e adesso viaggia intorno ai 60.500. Aiuta anche la cultura finanziaria degli indiani, con gli investitori retail che nella prima metà dello scorso anno hanno destinato alla borsa domestica la cifra record di 25 miliardi di dollari. Il settore bancario, componente essenziale dell'indice principale di borsa, dovrebbe essere immune alle turbolenze mondiali: «Le banche indiane sono molto più conservatrici e avverse al rischio rispetto alle colleghe dei mercati sviluppati», spiegano i gestori Avinash Vazirani e Colin Croft di Jupiter Am. «Non avendo carenza di depositi, si concentrano sulle basi dell'attività bancaria: prestiti tradizionali e analisi del credito, evitando del tutto l'esposizione alla parte più rischiosa della finanza».

Israele. Con un'età media di 30 anni (16,5 in meno dell'Italia), il Paese mediorientale vedrà la sua popolazione crescere del 44%, raggiungendo i 13 milioni nel 2050. Il modello israeliano è un caso di scuola: il governo, con il supporto dell'esercito, ha avviato un ecosistema di innovazione che lo ha trasformato nella nazione delle startup, una Silicon Valley nel cuore del Mediterraneo. Il governo dichiara 63 unicorni per 15 miliardi